I DIVERSI LIVELLI DELLA FENOMENOLOGIA

di Filippo Liverziani

Come nota Heidegger, “fenomenologia” potrebbe esser definita, in parole greche, un *léghein ta fainòmena*. Qui *léghein* significa *apofàinesthai*, “lasciar vedere”. Fenomenologia significa dunque *apofàinesthai ta fainòmena* “lasciar vedere ciò che si manifesta, così come si manifesta da sé”.

Tale “automanifestazione”, precisa lo stesso autore, “non ha nulla in comune con l’apparire. L’essere dell’ente non può essere inteso come qualcosa ‘dietro’ cui sia ancora qualcosa ‘che non appare’. ‘Dietro’ i fenomeni della fenomenologia non si trova assolutamente nulla, a meno che non vi si celi qualcosa di destinato a divenire fenomeno” (*Sein und Zeit*).

Che cos’è il fenomeno, allora? È il rivelarsi di quanto una realtà abbia di più essenziale, di più profondo e vero. La misura in cui tal segreto può essere colto dipende dalle facoltà di cui il soggetto è armato. Sono le facoltà di vedere, di sentire, di percepire e anche di interpretare la materia percepita, attribuendole un significato.

Se viene sospesa ogni interpretazione in senso realistico, il complesso dei fenomeni potrà ridursi a puri vissuti, che il soggetto si limiti ad assaporare sospendendo qualsiasi tentativo di qualificazione.

Siamo, ora, in quello che si potrebbe chiamare un atteggiamento fenomenologico puro. Viene, qui, sospeso quello che i fenomenologi chiamano l’“atteggiamento naturale”. Nell’atteggiamento naturale si esprime la tendenza a qualificare ogni percezione, riconducendola in qualche modo a una realtà che trascenda la soggettività pura.

Giustamente noi avvertiamo il bisogno vitale di qualificare ogni esperienza. È un bisogno che si esplica, prima d’ogni altra cosa, nell’intento pragmatico di approfittare delle situazioni di vantaggio e di porsi in difesa nelle situazioni di pericolo.

Tra i soggetti che convengano nel qualificare le realtà in maniera analoga si stabilisce più facilmente una intesa e ci si associa per mutua difesa ed aiuto reciproco.

In ogni realtà si tende a vedere un mezzo ovvero un ostacolo in rapporto all’azione. Solo in un secondo momento la realtà viene considerata in sé, nella propria natura, in quella propria intima essenza che si propone al soggetto perché egli possa sempre meglio approfondirla.

Ogni esistente rivela, di sé, quell’essere che è tutt’uno col suo dover essere. Si rivela creatura di Dio, solidale con le altre creature. Si viene, così, a stabilire, tra noi della umana specie, quello che può definirsi un particolare “rapporto umano”. Questo può assumere tutte le forme dell’amore.

Nell’intimo dell’altro essere umano si scorge qualcosa di più, e finalmente la manifestazione del sacro. Nasce, qui, la fenomenologia religiosa.

C’è, alla radice di ogni esistente, un manifestarsi del sacro. E alla radice di ogni ierofania c’è l’automanifestazione del Sacro originario. Così ogni fenomenologia del sacro è riconducibile ad una fenomenologia, ancor più fondamentale, del Dio assoluto.

In ogni esistente alberga una presenza del sacro. Ciò si può dire, in particolare, di ogni esistente dotato di “potenza”. Ciascuna specie ha il suo genio protettore. Ogni individuo umano ha il suo dio, o genio, o angelo custode. Un fiume, una montagna, una robusta quercia, un’arma, una canoa, uno strumento di lavoro è una potenza di per sé, cui l’uomo primitivo rivolge un culto e chiede protezione e successo.

Prendono, così, forma le più varie espressioni del polidemonismo, che al livello delle divinità più potenti diviene politeismo.

Il Dio supremo viene riconosciuto Creatore dell'universo, ma emarginato da un culto, che è volto alle potenze più prossime. Ora, però, parlando attraverso profeti come quelli della Bibbia e del Mazdeismo, l'Ente supremo si propone come l'unico Dio che meriti tal nome, di fronte al quale gli altri spiriti possono solo dirsi angeli e demoni. Alla manifestazione del Dio uno corrisponde l'esperienza creaturale, cioè il senso di essere da un tal Dio creati dal nulla per il tutto. Ne consegue il costituirsi della relativa fenomenologia.

Nel sentirsi creatura di questa Divinità suprema, l'uomo religioso percepisce nel proprio intimo l'impulso a collaborare all'opera divina creativa con ogni impegno. La fenomenologia religiosa del monoteismo diviene, così, fenomenologia dell'umanesimo.